

Commenti

1.800

MILIARDI DI DOLLARI

Qualora i dazi fossero imposti con i livelli minacciati da Trump, si verrebbe a determinare un forte freno alla crescita mondiale. L'economia

che subirebbe la maggiore contrazione è proprio quella degli Usa che perderebbe il 5% di Pil, in valore assoluto circa 1.800 miliardi di dollari.

Per vincere la guerra dei dazi Trump non avrebbe dovuto nemmeno cominciarla

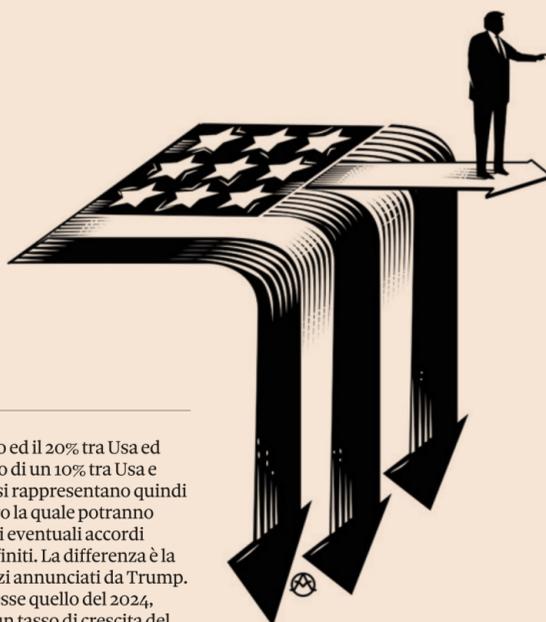
Scenari globali

Mario Baldassarri

Pur nella totale incertezza, tutte le previsioni internazionali convergono verso una chiara indicazione: l'aumento dei dazi frena le prospettive di crescita e non determina processi strutturali di riequilibrio dei flussi commerciali fra le diverse aree. Sin dall'inizio si poteva però ben sapere che, quello dei dazi, è un gioco a somma negativa perché penalizza tutti, sia i paesi che li vogliono imporre, sia i paesi che li debbono subire. Il presidente Trump aveva in effetti annunciato questa sua politica dei dazi ponendosi come obiettivo quello di ridurre il deficit di bilancia commerciale degli Stati Uniti. In realtà, il deficit di bilancia commerciale americana appare molto più dovuto ad un eccesso di domanda interna degli Usa che non ad un semplice problema di competitività di prezzo sulla quale può incidere, in qualche misura, l'imposizione dei dazi. Per queste ragioni, nel *XX Rapporto sull'Economia* del Centro Studi Economia Reale, che verrà presentato oggi all'Istituto Adriano Olivetti di Ancona, abbiamo prodotto una stima del «costo dei dazi di Trump» ottenuta con il modello econometrico della Oxford Economics (la tabella relativa è visibile sulla versione online di questo articolo). Questa stima è basata su due diverse ipotesi e si limita agli effetti che si potrebbero produrre nel biennio 2025-2026. Da una parte, abbiamo ipotizzato che i dazi rimanessero fermi ai livelli del 2024, chiamando questa ipotesi «NoDazi». Dall'altra parte, abbiamo ipotizzato che, a partire dal 2025 e per tutto il 2026, i livelli di dazi siano quelli «annunciati», vale a dire: il 140% tra Usa e Cina,

il 25% tra Usa e Canada-Messico ed il 20% tra Usa ed Unione Europea, tenendo conto di un 10% tra Usa e Regno Unito. Queste due ipotesi rappresentano quindi una «forchetta» potenziale entro la quale potranno ricadere concretamente tutti gli eventuali accordi quando e laddove verranno definiti. La differenza è la nostra stima dell'effetto dei Dazi annunciati da Trump. Qualora il livello di dazi rimanesse quello del 2024, l'economia mondiale avrebbe un tasso di crescita del Pil al 3% sia nel 2025 che nel 2026. Dall'altra parte invece qualora i dazi fossero imposti con i livelli minacciati da Trump e precisati in precedenza, si verrebbe a determinare un forte freno alla crescita mondiale. Nel biennio pertanto avremmo un minore PIL pari a quasi il 3%. In valore assoluto ciò significa che verrebbero meno circa 3.900 miliardi di dollari di PIL ed è come se scomparisse l'intero PIL di Italia e Spagna messe insieme. La frenata della crescita mondiale risulta piuttosto diversificata tra le diverse aree. L'economia che subirebbe la maggiore contrazione è proprio quella degli Usa che perderebbe il 5% di Pil, in valore assoluto circa 1.800 miliardi di dollari. Fortemente colpiti appaiono poi Canada con il -6,8% e Messico con il -5,4%. Trattandosi però di economie di dimensioni più contenute il loro PIL si ridurrebbe in valore assoluto di circa 200 e 90 miliardi di dollari rispettivamente. Segue nella perdita di Pil la Cina con un -3,7% che, date le sue ormai rilevanti dimensioni, implicherebbe una perdita di Pil pari quasi 900 miliardi di dollari e sarebbe la seconda maggiore perdita assoluta dopo quella degli Stati Uniti.

UNA STIMA NEL XX RAPPORTO SULL'ECONOMIA DEL CENTRO STUDI ECONOMIA REALE PRESENTATO OGGI AD ANCONA



L'Unione Europea avrebbe anch'essa un impatto negativo che sarebbe però attorno al -2% ed in valore assoluto si collocherebbe poco sopra i 400 miliardi di dollari. L'Italia in particolare avrebbe una perdita dell'1,7% pari a circa 44 miliardi di dollari. Questi paesi in totale subirebbero una perdita di PIL di 3.441 miliardi sui 3.842 miliardi di perdita complessiva nel mondo. Ne consegue che il resto del mondo subirebbe una perdita di «soli» 441 miliardi di dollari. Va infine notato che, come riportato nelle ultime due righe della tavola, il profilo di cambio tra dollaro ed euro, sul quale è stata basata questa simulazione, vede il dollaro svalutarsi di circa il 15% al 2026 rispetto al 2024. Al contrario il profilo di cambio tra dollaro e yuan cinese sembra mantenersi costante nel periodo. Ovviamente ciò non è dovuto a semplice andamento dei mercati perché, come noto, il cambio della moneta cinese è deciso autonomamente e politicamente dalle autorità cinesi. Ed il dollaro già oggi si è svalutato del 15% rispetto all'euro, mentre nelle nostre stime tale ipotesi avrebbe dovuto verificarsi soltanto alla fine del 2026. Ecco allora la fragilità dell'economia europea che vede svalutare il dollaro (e questo corrisponde ad un dazio automatico) ma rischia anche di vedere una svalutazione dello yuan cinese nei confronti dello stesso euro

con il rischio che la Cina direzioni le mancate esportazioni negli Usa verso l'Unione europea con in più un vantaggio competitivo addizionale dovuto alla svalutazione della moneta cinese. Qui va infine posto un tema di estrema rilevanza collegato al fatto che, a seguito dell'introduzione dei dazi e contrariamente ai normali andamenti, il dollaro tende a svalutarsi invece che a rafforzarsi. Il dollaro americano è sempre stato la valuta di riserva internazionale e la valuta più utilizzata per gli scambi commerciali. Per decenni abbiamo infatti parlato tutti di dollaro come «Safe Asset» e quindi «bene rifugio». Ciò ha permesso all'economia americana di godere del cosiddetto diritto di signoraggio. Negli ultimi mesi invece i Treasury Bond americani pagano un interesse che è maggiore rispetto ai pari titoli europei, tanto che il loro spread sui Bund tedeschi è oggi attorno a 200 punti base ed addirittura è attorno a 100 punti base rispetto ai titoli decennali del Tesoro italiano. Questo è un elemento di estremo rischio per tutti gli equilibri monetari e finanziari internazionali e certamente induce la Riserva Federale americana ad una severa prudenza in termini di ulteriori riduzioni dei tassi di interesse negli Usa. La frenata sulla crescita dell'economia mondiale comporta come conseguenza una lieve riduzione delle prospettive di inflazione che dovrebbero ridursi di circa l'1% nel periodo. A fronte di questo rallentamento generalizzato dell'inflazione, emergono però segnali di aumento dei prezzi proprio negli Stati Uniti, in Canada, Messico e Cina. Il rallentamento della crescita mondiale comporta anche una riduzione di occupazione che risulta essere attorno ai 4,5 milioni di occupati nei paesi avanzati e di circa 10 milioni nelle economie emergenti. Infine, l'effetto sul deficit commerciale degli Usa appare pressoché irrilevante. Ci sarebbe infatti un certo contenimento, ma quasi totalmente derivante dalla frenata della crescita americana che implica di fatto un minore assorbimento di importazioni senza evidenti recuperi delle esportazioni dagli Usa verso gli altri paesi. Per di più, l'imposizione di dazi non genera aumenti di gettito fiscale per gli Stati Uniti che, nelle intenzioni del presidente Trump, avrebbero dovuto consentire di ridurre la tassazione a cittadini ed imprese americani. Infatti, il Deficit pubblico degli Usa rimarrebbe elevato e comunque sopra al 7% del Pil. Di conseguenza ci sarebbe un progressivo aumento del rapporto Debito/Pil che passerebbe dal 138% del 2024 al 143% del 2026. Come nel vecchio film di *Guerre Stellari*, anche per il presidente Trump sembrerebbe quindi che, per vincere la guerra dei dazi, l'unica soluzione possibile sarebbe quella di non averla mai cominciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

